

Le chiese, i palazzi e i tetti conservano la storia della pietra estratta a Lavagna, Cogorno e in Val Fontanabuona, amata anche dai Papi

L'oro nero delle lastre di ardesia trasportate sulle teste delle donne



MARIO DENTONE

Oggi non s'usa più, ma noi d'una certa età ricordiamo la lavagna in classe, e quell'urlo «Vai dietro la lavagna!», la punizione come vergogna davanti ai compagni che spesso ti deridevano; e quella romantica lastra nera su cui col gesso tremando dovevi risolvere l'equazione veniva da là, da quelle rocce misteriose. E ricordiamo il grande Paul Newman quasi steso sul biliardo per sfidare il mondo con la stecca nel mitico "Lo spaccone" (1961). E la perfetta lastra di quel biliardo e migliaia, chissà quanti, di biliardi, venivano da quelle cave nere e grigie.

L'ardesia, per secoli vero oro nero, oro in tutti i sensi, preziosa pietra e ricchezza di quel popolo, che quando ci pensi ti par di vedere il grigio ovunque, nella luce, nei colori, ne-

Le lavagne della nostra infanzia e i biliardi arrivavano da queste terre

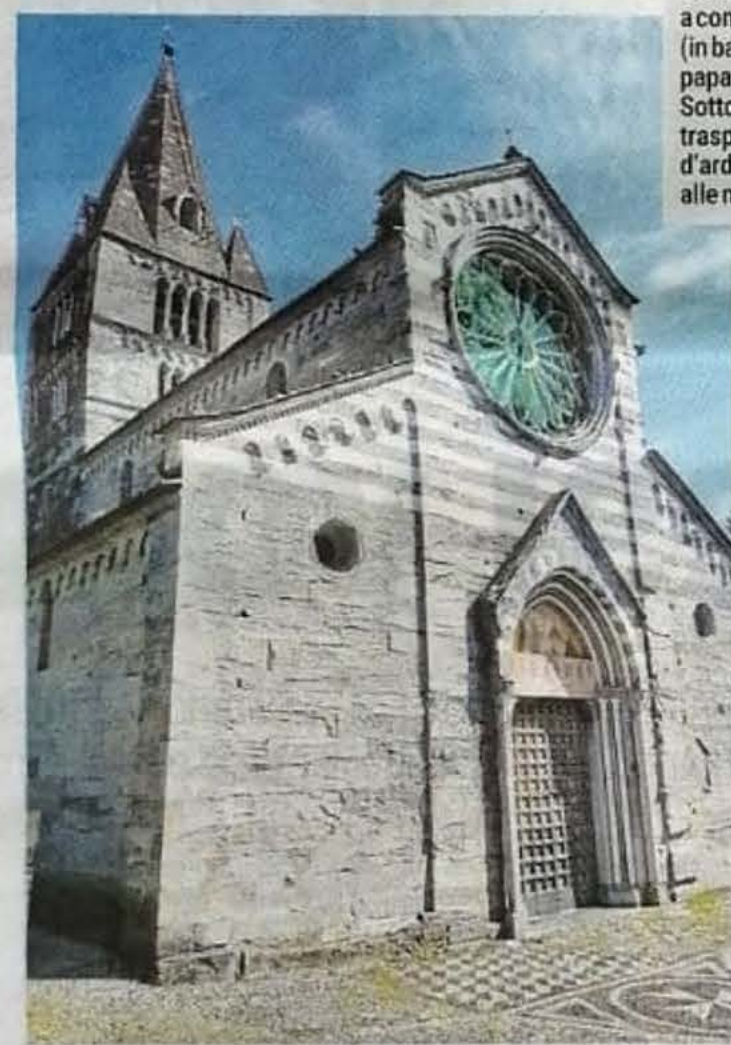
gli uomini chiusi nelle gallerie, e nelle "ciappaie" che trasportavano le ciappe.

Perché prima ancora della val Fontanabuona, dove l'attività industriale dell'ardesia si avviò nella seconda metà dell'800, la "sacra" pietra in epoca ben più remota scendeva dal Monte San Giacomo, terra di Cogorno, dove i metodi di "cava" erano ben più artigianali e rudimentali, ma non certo nella cura quasi religiosa a non rompere la lastra estratta dalla roccia. Tanto dura quanto fragile al primo colpo sbagliato, e dove, da lassù, per aspri sentieri, le donne scendevano con le ciappe sulla testa.

Le ciappaie "...compivano fino a quattro viaggi giornalieri d'andata e ritorno" (Cortese-Gaggero in "Ardesia" a cura di Tiziano Mannoni, 1995) dal monte alla spiaggia di Lavagna, se le lastre erano da caricare sui barconi in partenza per le varie destinazioni, oppure ai numerosi depositi in valle. Ed erano viaggi di tre-quattro chilometri su quei sentieri appena tracciati, e quelle donne "usavano tenere in equilibrio sulla testa, interponendo un grande fazzoletto ripiegato ad anello, una o più lastre, a seconda della grandezza... così, camminando in fila indiana... giungevano a Lavagna" scrivono ancora gli autori citati... "carico che esse reggevano sul-



La casa Fieschi a San Salvatore e, a destra, Ottobono Fieschi che portò a compimento la Basilica (in basso a sinistra) e fu papa per soli 39 giorni. Sotto a destra le "ciappaie" trasportano le lastre d'ardesia dal monte alle navi



Paul Newman nel film "Lo spaccone" del 1961. La perfetta lastra dei biliardi veniva dalle cave di ardesia del Monte San Giacomo, terra di Cogorno. Dalla seconda metà dell'Ottocento si avviò l'attività industriale nella Val Fontanabuona



la colonna vertebrale era... non minore di 7-8 rubbi, ovvero intorno ai 60 kg... non potevano abbassare lo sguardo ai piedi poiché dovevano mantenere dritta la testa, e per questo usavano spesso camminare scalze, onde avere maggiore aderenza e sensibilità sul fondo eventualmente accidentato esdrucchiolevo".

Le donne dell'ardesia scendevano quasi in processione una mano al fianco e l'altra a te-

nere la ciappa sul capo, e immaginiamo lo sforzo e l'affanno, o forse, nella tenacia ligure del darsi coraggio l'una l'altra, un mormorio, magari di preghiera o di canto sommesso.

E da quell'ardesia viene il nostro mondo ligure: i tetti grigi, le facciate delle nostre chiese, i gradini delle antiche ripide scale contadine e marinare, davanzi e muri, che ancor oggi tu dici ardesia, ovunque nel mondo, e dici Liguria, dici La-

vagna, Cogorno, Fontanabuona, quei monti e quelle cave, quei volti grigi di uomini asciutti perfetti a intagliare a millimetro quelle lastre, nel silenzio rotto appena dalla picchetta che sembra scandire l'ora della vita, come se anche una parola in più potesse scalfire il lavoro.

Da quei sentieri e da quelle cave, oggi in gran parte solo muti omaggi alla storia, spesso mete di turismo e cultura o, me-

glio, di "turismo è cultura", il grande tempo ha conservato fino a noi, capolavori di perfezione come testimoni secolari, presto millenari, dell'arte di quella gente e di quella pietra.

Pensiamo così al borgo perfetto di San Salvatore dei Fieschi, dove svetta fra il verde della campagna e il blu del cielo il grigio d'ardesia della Basilica, dove all'improvviso guardi e non riesci a parlare, neppure sottovoce, come se qualcosa o qualcuno sopra di te, oltre te, ti dica "guarda, il resto è superfluo".

Un borgo dove puoi arrivare cento, mille volte, davanti alla basilica e alla casa padronale della grande famiglia dei conti detti di Lavagna, i Fieschi scesi da Genova al levante ligure come i Grimaldi scesero nel ponente. E là nel borgo ti trovi in un'isola di storia, di ottocento e più anni che non sono mai trascorsi, come se, anzi, l'antica gloria e l'arte immortale aves-

sero scavalcato il tempo, avessero sconfitto ogni modernità. Là non ti senti turista, perché là sei personaggio di quel tempo.

La basilica fu voluta proprio là, davanti alla casa di famiglia, nella magica "isola" del borgo, da papa Innocenzo IV, Sinibaldo Fieschi, in omaggio alla sua elezione, nel giugno 1243. Ma non fu facile edificare quella chiesa, tutta in ardesia (salvo qualche striscia di marmo bianco in facciata), colonne e blocchi e lastre scesi da quel monte, ora su teste e schiene di donne e uomini, ora trascinati da muli, o da uomini su sorte di slitte o carretti, schiene e gambe.

E guardiamo quella facciata, e ascoltiamo i nostri passi camminando in quella chiesa che dal suo silenzio secolare impone a te il silenzio del rispetto verso quella gente, che se il grande papa l'ha voluta, quella gente l'ha creata, pietra su pietra, lastra su lastra.

Innocenzo IV s'era rifugiato a Lione per sfuggire alle ire dell'ex amico imperatore Federico II, già scomunicato dal suo predecessore Gregorio IX, che lo rincorreva per obbligarlo, in debito di riconoscenza per avere spinto e patrocinato la sua elezione, a toglierli la scomunica. Ma Innocenzo non avrebbe mai subito quel "do ut

Le "ciappaie" portavano per 3 o 4 chilometri anche 60 chili di materiale

des", vero e proprio ricatto e, anzi, confermò la scomunica in Concilio, suscitando ire e rappresaglie dell'imperatore, incendi, distruzioni di luoghi sacri col suo esercito.

La basilica fu poi portata a compimento, dopo la morte di Innocenzo IV, avvenuta nel 1254, dal nipote Ottobono Fieschi, allora cardinale, poi papa col titolo di Adriano V, nel luglio del 1276. Ma Adriano regnò sulla chiesa soltanto trentanove giorni, malato e... vecchio (aveva passato i sessant'anni!) lasciando tuttavia un solco profondo nella storia della Chiesa e nella storia del nostro territorio, appunto fra San Salvatore, luogo natale, Genova e Trigoso, oasi di fede profonda, attraverso il testamento che resta un capolavoro di umanità sul mondo e di prosa eletta.

E Adriano V è quel papa che, malgrado i soli trentanove giorni, chissà per quale strana notizia o errore, Dante immortalò nel canto XIX del Purgatorio fra gli "avari", in quei versi "Intra Siestri e Chiaveri s'adima / una fiumana bella, e del suo nome / lo titol del mio sangue fa sua cima", dove Siestri non è Sestri, ma proprio Siestri, ciò che ne resta, pietra o muro, là dove nasce il torrente Lavagna, là dove nasce questa nostra storia che non ha fine.—